

Va, va, carino mio... La mia testa si spezza, il mio corpo arde, s'infiamma. Baciarmi ancora una volta il seno. Oh no, non bisogna, non si deve!... Il fuoco è dentro di me — e cadde ai suoi piedi.

Una disperazione cieca ed intensa privò l'anima di lui di ogni energia. Il sentimento si svincolò dalla volontà.

Un gran vuoto si era formato nei loro cervelli. Ella si sedette sulle sue ginocchia, gli accostò appassionatamente la testa al petto e pianse segretamente mentre lo baciava con gran trasporto, sugli occhi, sul viso, sui capelli.

Fissandolo poscia, con uno sguardo dolce, e ammalato, dal quale traspariva la disperazione:

— Va, dunque, va! — disse finalmente. Egli si alzò, l'anima sua era insensibile e affranta, mentre ella lo conduceva alla finestra.

— Guarda! Vedi il mare? O quanto mai sarebbe delizioso e sublime coricarsi nel suo fondo così fra le tue braccia, fra le tue braccia... Ma no, no! Io amo tua moglie ed ella non sopravviverebbe a questo colpo... No! no! sarebbe troppo terribile per lei il vivere col tremendo ricordo che ti sei buttato nel mare con tua sorella... Andrò da me sola; da me sola — diceva piangendo dirottamente.

— Tu da te... e... io da me — egli balbettava mentre pensava intensamente.

— Ed ora va!

Lo condusse nel giardino vi entrarono e si fermarono.

— Passeggiamo un po' — mormorò lei. In silenzio percorsero il viale, fermandosi al cancello.

— Io non me ne vado, Agai, ora e per sempre rimarrò con te.

Ella l'abbracciò con furore e con moto disperato gli addentò il collo ferendolo. Egli gemette.

Udì il cancello chiudersi; si voltò, era sparita. Sentì un dolore acuto e scorrere sul collo qualche cosa di tepido; vi accostò una mano. Una ferita sanguinava.

Sorrise amaramente, e con un gran vuoto nella testa, s'incamminò con passo marcato e risoluto.

— Ella mi aspetta là, accanto al monumento. — Gli balenò nella mente e, sorridendo, agitò la mano con un gesto largo, come per allontanare questa idea.

★

Giunto a casa, aprì la finestra e sedette sul davanzale, guardando nel vuoto.

Qualcuno passava per la corte con una lanterna in mano. L'incerta luce pallida attirò la sua attenzione. Nella camera rivide il suo spettro; il suo viso, trasformato dal dolore e tutto rugoso, aveva un sorriso orribile, ma scrollò le spalle con disprezzo:

— Ecco là; all'orizzonte una cintura di vetro. E' il mare — pensò — e qui, abbasso c'è il cortile selciato.

Si allontanò dalla finestra, e accese il lume. Sul tavolo scorse una lettera, l'aprì. Era la lettera della moglie.

«Carino mio, che cosa ti è mai accaduto? Perchè non mi scrivi nemmeno una parola? Pensando a te muoio dalla paura... «Ti è forse accaduto qualche cosa di sinistro?»

Sorrise e baciò per tre volte la lettera, poi si sedè sul letto. Provava al collo un dolore acuto, la ferita emetteva sangue. Si avvicinò alla catinella per lavarla. Anche l'abito era macchiato. Disgustato si spogliò ed entrò a letto. Ad un tratto gli parve che una gran folla travolta nel vortice della follia si avvicinasse. Egli la vedeva, ne sentiva le grida e i gemiti; i lamentevoli e profondi sospiri di preghiere. A poco a poco li udiva più distinti e più forti fino a confonderli con un muggito selvaggio e terribile. Gli pareva di sentire lo scalpitio d'una frotta di cavalli che, impazziti, assordavano l'aria dei loro nitriti selvaggi. Il digrignare infernale dei loro canti e gli urli spaventosi di quell'onda enorme e minacciosa che avvolgeva il mondo, gli tormentavano il cervello. Ebbe l'impressione che dalla rauca gola dell'intera umanità sfuggisse, ad un tratto, un grido orribile e penetrante *De profundis!* E sopra a tutti discerneva volare una donna. Una donna con un mantello mostruoso, e sul cui viso tormentato dalle sofferenze, balenava un sorriso triste ed ammalato. La folla poi si precipitava in un ballo pazzo e calmandosi pian piano si avvicinava alla donna, e le ballava attorno a coppie, un ballo orribile, vertiginoso. Ne riudiva il muggito bestiale, i gemiti ammalati e dalle loro faccie stravolte vedeva trasparire lascivi desideri. Ne scorgeva i corpi imbevuti di veleno, coperti di pustole ributtanti, in basso, in qualche profondità a lui ignota, se stesso con le tempie piagate, con i pugni stretti contorcersi nella agonia della morte.

Terrorizzato saltò dal letto. L'eco di quei muggiti e di quei gemiti disperati, seguiva a giungere ai suoi orecchi, ma gradatamente smorzandosi come l'infrangersi delle ultime onde sulla spiaggia, dopo una tempesta. Il suo cervello vagava nella nebbia e invano egli si sforzava di svegliare in sé pensieri chiari e definiti. Rimase alquanto seduto, immobile. La notte fuggiva, all'orizzonte sparivano le ultime stelle, e i primi raggi dell'alba penetravano nella sua camera.

— Dio mio! dov'è Agai? — balenò ad un tratto nella sua mente.

Si alzò e, fermandosi in mezzo alla stanza:

— Ah, sì... Agai, Agai è sparita nel giardino; si è nascosta dietro al vecchio pioppo. Ella si siede sempre là.

SU UN LIBRO DI VERSI D'UN GIOVANE TRIESTINO. UMBERTO SABA

Esiste innegabilmente una scuola poetica italiana — dei « prosastici », dei « crepuscolari » secondo si guardi. Se non è ozioso scovar nomi alle scuole, credo che potrebbero chiamarsi gli « intimisti ». Intimità era la loro parola magica; loro ideale, pregio, e limitazione — e sbaglio della scuola quando se ne faceva una teoria estetica. Scusabile sbaglio nei poeti, per una certa necessità pragmatica, ma esecrabile nei critici.

L'intimità è qualifica piuttosto sfuggente di ogni buona poesia. È una di quelle mezze qualità, o qualità che van divise in due parti: una tutta psicologica d'effetto particolare sull'animo del lettore, l'altra che va incorporata in un elemento d'analisi estetica più largo. In modo che — se non viene assunta da un poeta che le dà risalto, la mette in valore nelle sue poesie, la fa corrispondere a un atteggiamento sentimentale — a nessuno viene in mente di innalzare questi falsi principii sopra il loro valore analitico e aggettivale.

Detto questo, non ci sarebbe più da insistere sul carattere della tendenza alla quale, volente o nolente, si riallaccia in tesi generale Umberto Saba, se, specialmente al suo proposito, non si potesse fare alcune considerazioni d'interesse storico. Specialmente perchè egli sta uscendone.

Gli « intimisti » dettero un valore polemico — di liberazione interna i poeti, di teoria i critici — a questa loro qualità che i forti poeti han sempre considerato effetto della poesia, necessario certo, e non altro. Ma la polemica badava poco ai grandi poeti e il colpo d'occhio critico si limitava ai tre ultimi Carducci, D'Annunzio, Pascoli. I quali evidentemente avevan fatte molte, troppe poesie retoriche, tante, con tanti mancati tentativi, che fin dal primo s'eran sfiduciati: « Io nego, non affermo, non posso quindi fare epopea » (Ça ira. E l'« Intermezzo »).

I nuovi, ciascuno secondo il suo temperamento, si ripiegarono. E non fu modestia sincera, coscienza di sé. Già Corazzini:

io so che per esser detto poeta conviene
viver bea altra vita

non suggerisce in noi spontaneamente l'affermazione del contrario? E notate: non « essere poeta » ma « essere detto » — la gloria, il vate, la poesia nazionale, la tragedia d'annunziana, l'umanitarismo pascoliano, tutto questo al quale il delicato e accorto Corazzini rinuncia senza invidiarlo, per il « Totò Merumeni » e l'« Ode al fratello dispotico » mette capo alla poesia di Palazzeschi, in cui trova il sarcasmo.

Fara farafarafa
Tarataratarata
Paraparaparapa
Laralaralarala
Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie
sono la spazzatura
delle altre poesie.

Le « altre poesie »!

E insieme ai poeti si formava uno stato d'animo diffuso; la critica dei giornali, la sola contemporanea, tendeva a teorizzare la sincerità (e l'intimità).

Perciò quello che era parso una liberazione diventava una limitazione peggiore. Infatti l'accusa mitologica nazionale alla quale Carducci dava il nome di storia, che cos'era se non l'estrinsecazione dell'ideale di un grande animo al quale non soccorreva pari nerbo fantastico, in qualche modo il poema che non riuscì a scrivere meno, pochi frammenti? E in fondo dunque, sotto le manchevolezze retoriche ed oratorie, sotto il castello di legno della sua scienza storica, fu vigorosamente sentita la sua aspirazione all'universalità umana dei grandi poeti, e la coscienza della tradizione. La quale è una conquista del pensiero, consecrazione dell'indi-

viduo che riesce a farne parte, liberazione e senso di continuità in chi ne prende coscienza.

Ma i poeti nostri non erano abbastanza rivoluzionari per avere il senso della tradizione come conquista, e solo i grandi rivoluzionari lo hanno. E il loro ripiegamento verso la sincerità, invece d'essere, come fu illusione diffusa, ritorno a un dimesso di tono, ma però generale umano ideale poetico, libero dalla retorica formalistica, fu proprio un formalismo, un appuntare tutti i desideri sopra una delle qualità della poesia, un rinunciare quindi all'autonomia espressiva del poeta veramente sincero nel profondo. E questa è accademia.

Trovo nel primo volume di Saba (*Poesie*. Casa Editr. Ital.) nella prefazione di Silvio Benco: « È la sua *ars poetica*: la buona letteratura è tutta autobiografica; se c'è un'altra letteratura, non è buona ». Mi risparmio il discorso, che andrebbe fatto identico che al riguardo dell'intimità. (Del resto voi afferrate la stretta parentela delle due *ars poetica*).

Ma Saba è triestino, quindi ha studiato di più gli autori nostri e ha diverso concetto e maggiore rispetto della tradizione italiana.

Del maggior rispetto andrà fatto ringraziamento, come di tante altre cose, ai professori universitari, prima — per ordine di tempo — ai pontefici del metodo storico, poi agli zelatori della pedagogia scientifica.

Un triestino si sottomette con animo diverso dal nostro già disilluso alla praticaccia umiliante del ginnasio-liceo, dove s'impara grammatica e storia letteraria, ma non lingua né letteratura. Uscendo dall'adolescenza numerose fondazioni di premi danno possibilità di andare in Italia agli insegnamenti superiori, nei quali spera come a una terra promessa. Il giovane triestino colto si trova solo in un ambiente il quale non s'accorge e non vuol smettere di credere, per sua pace, alle vaghe e non troppo frequenti chiacchiere patriottarde; non vuol prendere conoscenza della minaccia di due civiltà. Una è nuova, di razza che non teme di mescolarsi, che non può tornare indietro, — tutti i vantaggi delle migrazioni di razze nuove. E l'altra è antica, finissima politica, essa pure spinta innanzi dalla pressione degli interessi se non delle moltitudini.

Fin'ora tra noi veniva il professore secondario irredento di mazziniana e massonica memoria, sfuggito alla leva austriaca, buon uomo, sincero certamente, e tutti contenti. La generazione presente ci manda giovani triestini che hanno fatto la prova e sanno che solo colla cultura si può salvare la civiltà italiana a Trieste. Hanno preso coscienza del loro dramma storico. Lo risolvono in un modo o in un altro, non se la prendono più come d'un'offesa alla loro città, se si parla dell'esistenza di slavi, oppure di interessi germanici che fan capo a Trieste. E sentono la grandezza della loro drammatica posizione. E quando arrivati si disilludono delle nostre università, son già consci del valore nazionale della tradizione.

A loro non capita perciò, come a noi, di disconoscere l'utilità dell'insegnamento ufficiale. E solo loro posson sentire vivamente per carità di patria quanto sia importante la tradizione non interrotta neppur d'un giorno, come potrebbe mantenerla l'università. Importante per la nazionalità, non per gli individui destinati a levarsi, perchè quelli non seguono corsi universitari e non smarriscono il senso della tradizione. La tradizione non si rompe, è l'università che ci scapiterà, fino a non rappresentar proprio nulla più che il vivaio dei professori secondari. E ci scapiterà la media cultura (quella che solo interessa immediatamente la nazionalità), la quale non avrà più un organismo così esteso, e, se non pronto, « equilibrato » e ponderato, come può essere un'università aperta, nella misura di quel che si può ragionevolmente pretendere; al movimento degli ingegni più forti e originali.

Queste riflessioni un po' lontane si fanno qui perchè proprio verso la gioventù triestina è obbligo nostro urgente di non lasciar scadere gli istituti di cultura.

Diceva un giorno Saba che noi d'Italia non immaginiamo che difficoltà sia per un triestino di « farsi una lingua ». Lasciamo stare che questa difficoltà la sentono tutti gli artisti che han qualcosa da dire. Ma pensando a quel che significa « la lingua » all'animo di chi combatte non più per questione politica, ma per la nazionalità, quest'osservazione acquista un senso meno anonimo e generale, e fa pensare.

quest'estrema sponda
d'Italia, ove la vita è ancora guerra.

Trieste, nova città,
che tiene di una rude adolescenza,
che di tra il mare e i duri colli senza
forma e misura crebbe;
dove l'arte non ebbe
ozio, e se c'è, c'è in cuore
degli abitanti, c'è in questo colore
di giovinezza, in questo avverso moto.

Il poeta è soggettivo — cosa che non vien detta per rimprovero — eppure nei suoi paesaggi è sempre presente quest'accento della patria. Nuova e abitata da gente antica, piena di rigoglio e minacciata; porto di mare, dove gli spiriti anche degli uomini professionisti (i più retri e uguali in tutto il mondo) prendono qualcosa di quell'arioso nel sentimento e di quella prontezza, energia, libertà che danno il mare e i lontani commerci. Città dove tutti — e meglio i colti — sentono la necessità dell'unione, e di dove i colti emigrano verso la vita intellettuale italiana. Saba è di questi.

Egli ha studiato Leopardi come studiano i loro autori gli artisti. Questo studio appare non solo dalle qualità, ma in qualche punto anche da certo impaccio che mostra lo sforzo tecnico. E gli conveniva particolarmente per il bisogno di una lirica discorsiva. Quel bisogno che ha condotto da noi — usciti dalla nostra letteratura retorica — verso i decadenti descrittori, colle loro enumerazioni e immagini messe fuori a scopo di detumescenza d'una sensuale smania poetica. E forse Leopardi ha rafforzato in lui la necessità di non cedere allo stimolo poetico, di attendere quello che chiamavano « il perfetto », e che è stata l'ambizione, nei veri poeti, non d'un ideale retorico ma dell'espressione arrivata a un tal grado che vive completamente libera d'ogni egoismo, sgombra d'ogni tritume psicologico, e di tutte quelle forme diverse di chiedere indulgenza, com'è l'intimità.

Ma non crediamo che la coscienza del dramma della sua città tenti d'obbiettivarsi. Anzi il dramma stesso egli lo sente più che altro come elementare accoratezza, indecisione e nostalgia. I quali sentimenti — insieme con quella freschezza e mobile originalità che abbiamo notato nelle popolazioni marinesche — formano il fondo di Saba. Egli ha un senso acuto delle cose a cui partecipa con quieto, sommerso, intenso sentimento. Ed esce in accenti d'entusiasmo. Vedendo un fanciullo guardare con « occhio senza fine ingenuo e gaio » un bersagliere, esclama:

che non faremmo con una sì nuova
forza in sì antichi mani, uomini noi!

Qui voi sentite il pericolo dell'estetismo. E già la scelta del poeta per l'intimità, denuncia un giudizio ed un confronto che non può essere semplice norma d'arte. Queste scelte mostrano che il poeta è uscito dal cerchio incantato dell'assoluta ingenuità nel possedere l'espressione che non conosce che se stessa. Ha cominciato a ragionare, a compiacersi e confortarsi della sua attività interna poetica. Se su questa via si fermerà dopo riuscito a portare la propria personalità sentimentale nella trattazione di qualche soggetto più importante di quelli strettamente personali, cadrà in una falsificazione estetizzante che per essere accorata, modesta, e sia pure con tutti i segni di sincerità, serietà, austerità, non sarà meno inconcludente e falsa di quella d'annunziana. Non ci si può fermare a piacimento nell'attività razionale conoscitiva appena sembri di aver conferito qualche maggiore importanza ai propri versi. Per adesso una vena di presentimento affiora qua e là, non ancora netto bisogno metafisico, ma già desiderio d'una certezza. E sono ora affermazioni d'austerità ed energia che restano astratte, moti psicologici e non affermazioni morali, ora accenni di una fede vaga ebraica, i quali poi si

Stanislao Przybyszewsky.